

# Una svolta nella formazione professionale?

*Come cambiano le scuole per bibliotecari*

**L**e trasformazioni in corso nella civiltà moderna incidono profondamente anche sul mondo scolastico, tanto per quanto riguarda l'educazione di base che per la formazione professionale. Se il pensiero corre immediatamente alla tecnologia, che ha modificato sovente in modo radicale la medicina, i trasporti, la trasmissione delle informazioni, è la stessa struttura sociale che risulta coinvolta fino a comportare un cambiamento di mentalità, con nuovi atteggiamenti nei rapporti personali e sociali, non solo tra individui, ma anche tra paesi. Spiace usare un termine abusato, ma la globalizzazione viene ad assumere un significato ben più esteso di quello attribuitole da polemiche recenti. Il mondo scolastico ha recepito la nuova situazione alla quale cerca con fatica di adeguarsi, con risultati assai diversi da paese a paese, a seconda del grado di distacco della scuola dalla realtà sociale e della sua maggiore o minore tendenza ad accogliere cambiamenti. La necessità di apprendere cose nuove suggerisce di abbandonare o di ridurre lo studio di cose vecchie, ma non si tratta di aggiornare un'entità compensando l'allungamento della testa con il taglio della coda: è il corpo intero che occorre ristrutturare, conciliando le esigenze della specializzazio-

ne con quelle della conoscenza complessiva, in uno zoccolo comune dove le stesse specializzazioni non trascurino le basi fondamentali sulle quali esse si reggono.

A questa cultura della trasformazione non si può certo sottrarre la formazione professionale dei bibliotecari, che per adeguarsi alla situazione reale non può non considerare che cosa siano o dovrebbero essere oggi le biblioteche, che cosa contengano, chi servano, come comunichino le informazioni e su quali materiali. Il tutto in una valutazione più attenta agli aspetti gestionali, compreso quello finanziario, che in alcuni ambienti, per essere stati in passato troppo a lungo trascurati, quasi non avessero da rientrare nei compiti professionali del bibliotecario, sono venuti ad assumere in certo modo l'aspetto di novità. La preparazione legata alla tecnologia dell'informazione è ovvia, ma non si tratta semplicemente di una testa da aggiungere alle materie da studiare. È il complesso dell'attività professionale che dev'essere considerato, in una serie di lavori e di compiti nei quali la specificità della professione vede sfumare i limiti della sua stessa definizione in un terreno comune con quello di altre attività. In questo riconoscimento di

campi in comune con quello di altre attività sta l'incertezza sul significato della professione del bibliotecario, da un lato visto quasi assimilato al ruolo di gestore aziendale e dall'altro di tecnico delle informazioni, compiti che peraltro condivide con altre tipologie professionali. Ma è l'insieme di queste attività che caratterizza la professione, non l'esclusività dei suoi elementi costitutivi, che comunque permangono essenziali nella sua formazione professionale. Isolare un singolo aspetto di un'attività complessa può portare ad esempio a considerare la rinuncia a distinzioni e a preferenze rispetto agli archivisti e ai documentalisti, a favore dell'unica professione di *management de l'information* della quale parla T.J. Tanzer quando sostiene la necessità di staccarsi dal libro-oggetto a favore dell'informazione che contiene: "Occorre imparare a pensare in termini di 'contenuto' e non di 'contenitori'" (*En 2050 y aura-t-il toujours des bibliothécaires?*, "Arbido", Okt. 2000, p.16-18).

Al di là di questa considerazione, rimane aperto il conflitto tra chi sostiene la convenienza di una formazione comune a tutti i bibliotecari e quella che assegna la preminenza a formazioni separate a seconda del tipo di biblioteca o di attività. Alain Gleyze (*Formations des personnels des bibliothèques. Vers une conception globale*, "Bulletin des bibliothèques de France", 1995, 6, p.22-28), partendo da un rapporto che elenca i "mestieri delle biblioteche", pubblicato nel 1995 su richiesta del Ministero dell'educazione nazionale, sostiene che occorre superare la tradizione empirica della formazione del personale e passare a una formazione comune per tutti, che esista al di là della specificità delle singole funzioni e alla quale occorrerà provvedere successivamente:

Un primo modo di concepire globalmente la formazione dei personali delle biblioteche consiste dunque nel considerarla per tutte le categorie di personali di ogni tipo di biblioteca ed a tutti i livelli gerarchici.

Le specificità si distinguono soprattutto nelle grandi biblioteche: “Esiste dunque chiaramente una connessione tra l’esistenza di certi mestieri e le dimensioni di un’organizzazione”, mestieri che è poi difficile definire a causa della loro varietà. La formazione iniziale sarà quindi integrata da formazioni continue, dove le competenze specifiche esisteranno, a livelli differenti, per tutti i gradi gerarchici. Gleyze dà molto peso alla formazione continua, notando una forte diversità iniziale nel personale, diversità che dipende sia dai corsi fatti che dai tipi di concorso; occorre compensare le diversità lavorando individualmente. Si concilia in tal modo l’esigenza di una preparazione comune per un mestiere inteso come unitario, con la diversificazione richiesta dalla tipologia delle biblioteche e dei lavori. “Buch und Bibliothek” ha dedicato alla formazione professionale dei bibliotecari alcuni articoli del numero di agosto 1998, che sostengono la necessità di riforme profonde non solo per l’ovvio motivo delle novità tecnologiche, ma anche per i cambiamenti sociali, per le restrizioni finanziarie e per la stessa concezione del ruolo del bibliotecario. Occorre considerare la necessità del posto di lavoro, dove il libro per ora rimane il mezzo principale rispetto alla cosiddetta biblioteca virtuale. Secondo Siegfried Schmidt le nuove tecnologie sono addirittura destinate a giocare un ruolo marginale nella biblioteca per tutti (*Ausbildungskonzepte im Richtungsstreit. Anforderungen an die bibliothekarische Ausbildung im Spiegel des Leitbildes der Öffentlichen Bibliothek*, p.486-493). Egli si domanda se si deve sentire più

colto quando abbia trovato in Internet l’immagine del gatto di Bill Clinton. Anche nelle biblioteche pubbliche, conferma Schmidt, il peso preponderante rimane quello dei libri, pur se ovviamente esse non devono rinunciare a nessun medium. Heinz Kuhnert (*Ich studiere Bibliothekswesen – und was kommt dann?*, p.493-498) nota come anche per i bibliotecari si avverta una diminuzione dell’impiego nelle strutture pubbliche, alla quale corrisponde un aumento nel settore privato; di qui deriva l’oppor-

tunità di corsi più individualizzati che considerino maggiormente le specializzazioni, rispetto a una conoscenza basilare comune a tutti. Da inchieste svolte a Lipsia (Kuhnert), ad Amburgo (Hans-Dieter Kübler, *Von der Bibliothekarin zu Informationsmanagerin?*, p.504-510) e a Colonia (Winfried Gödert, *Perspektiven bibliothekarischer Studienreform. Die Kölner Sicht*, p.498-503) risulta necessaria una riorganizzazione radicale dei >

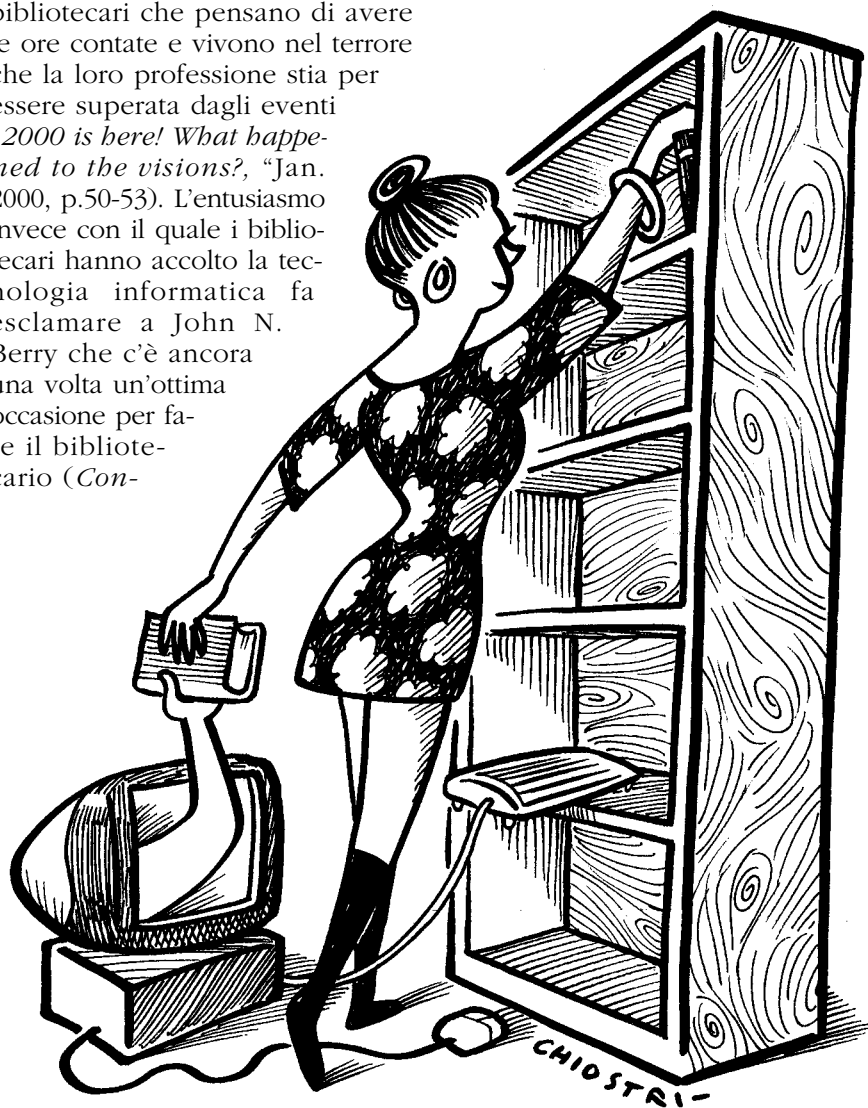


curricoli. Situazioni analoghe sono descritte per la formazione professionale in Austria e in Danimarca. Non tutti comunque sono disposti a considerare la biblioteca principalmente come deposito di materiale stampato, aveva osservato in precedenza sullo stesso periodico Dietmar Kummer (*Ausbildung im Zielwirrwarr? Zur Diskussion und Reform der Ausbildung von Diplom-Bibliothekaren in Deutschland*, "Buch und Bibliothek", Dez. 1997, p.882-888): secondo altri la biblioteca è piuttosto da ritenere una raccolta di materiale stampato in transizione verso stazioni digitali di smistamento. Il fenomeno della transizione non è certo limitato alla civiltà occidentale: dai curricoli di diciassette scuole di biblioteconomia cinesi emerge un processo di trasformazione alla ricerca di un equilibrio tra il mercato del lavoro e una solida preparazione professionale, nel riconoscimento che l'industria dell'informazione, che sta diventando la spina dorsale dell'economia nazionale, richiede un'esperienza professionale fondata su una preparazione universitaria (Don Xiaoying, *Transition of library and information science education in China: problems and perspective*, "The international information and library review", March 1997, p.1-12). Ma la transizione presuppone anche un prima, per affiancarlo o contrapporlo al dopo: e così G.E. Gorman, docente all'università neozelandese di Wellington, inizia un suo intervento in "Libri" (*The future for library science education*, March 1999, p.1-10) citando Shaftesbury, che avverte come per predire il futuro occorra conoscere bene il passato. I nuovi accorgimenti tecnici e quelli che ancora verranno non cambieranno le funzioni, ma offriranno solo altri strumenti, e molte cose non cambiano e non cambieranno affatto. Il fatto poi che l'industria dell'informazione sia in cre-

scita costante non ci deve illudere, perché non coincide con la nostra professione. Gorman ammette tuttavia che le migliori scuole di biblioteconomia siano quelle che cessano di essere tali per allargare il proprio campo di interesse. Anche in questo caso si avverte il rischio di un'interpretazione rigida della definizione di biblioteca, bibliotecario, biblioteconomia, che allontanandosi da una realtà in movimento tende a diventare obsoleta. Così Leonard Kniffel in un editoriale di "American libraries", accennando a tragiche quanto vane previsioni del futuro si domanda come riescano a lavorare quei bibliotecari che pensano di avere le ore contate e vivono nel terrore che la loro professione stia per essere superata dagli eventi (*2000 is here! What happened to the visions?*, "Jan. 2000, p.50-53). L'entusiasmo invece con il quale i bibliotecari hanno accolto la tecnologia informatica fa esclamare a John N. Berry che c'è ancora una volta un'ottima occasione per fare il bibliotecario (*Con-*

*fessions of a digital convert*, "Library journal", May 1, 1999, p.6).

L'incertezza dei contenuti si manifesta anche in questo modo, attraverso l'incertezza terminologica. L'aggiunta di un'espressione che contenga la parola "informazione" o il termine "scienza dell'informazione" è da tempo comune. In Danimarca la stessa Regia Scuola di biblioteconomia ha preso il nome di Regia Scuola di scienza della biblioteca e dell'informazione (Ole Harbo, *Towards a Danish LIS university*, "Journal of documentation",



Jan. 2000, p.5-11), mentre, ma addirittura in un articolo che risale al 1984, "scienza dell'informazione" è considerato il nuovo nome della vecchia "scienza della biblioteca" (Michael Marien, *Some questions for the information society*, in *The information environment: a reader*, selected and introduced by Geraldene Walker, New York, Hall, 1992, p.55-68). D'altronde Jacques Breton (*La bibliothéconomie*, in *Les sciences de l'écrit*, sous la direction de Robert Estivals, Paris, RETZ, 1993, p.553-560), dopo aver considerato la fortuna del termine "biblioteconomia" e i suoi rapporti con le discipline vicine, tra le quali figura anche la scienza dell'informazione, ammette che quest'ultima potrebbe avere "mire annessionistiche", se ci si limitasse a considerarla un sistema di trattamento delle informazioni, prescindendo dalla sua "dimensione istituzionale" comprensiva di finanze, personale, pubblico e ambiente. Non si intende oggi identità, ma sovrapposizione parziale di significato, dove quel "parziale" va inteso con grande elasticità. MaryBeth Walpole (*Under construction: identity and isomorphism in the merger of a library and information science school and an education school*, "Library quarterly", Oct. 2000, p.423-445) nel caso della fusione di due istituti ammette la normalità di una crisi per mantenere una propria identità, sia pure accentuando l'aspetto educativo; la scuola è divenuta Dipartimento di scienza delle biblioteche e dell'informazione, accanto al Dipartimento di educazione, di una *graduate school of education*. A volte poi l'aggiunta di "informazione" a "biblioteca" dà luogo a un'espressione provvisoria, destinata a lasciare il posto alla sola informazione, che non si presenta come un sinonimo, ma come termine più ampio che comprende la biblioteca. Bill Crowley (*The control*

*and direction of professional education*, "Journal of the American society for information science", Oct. 1999, p.1127-1135) trova significativo il cambiamento da *school of information and library studies* in *school of information*, che influisce negativamente sulla considerazione della biblioteca. La parzialità della sovrapposizione risulta evidente dalla considerazione di Crowley che l'informazione fa parte dell'attività di una biblioteca, ma non può comprenderne la "ricchezza culturale e la complessità educativa", sicché "volere che i programmi di scienza della biblioteca e dell'informazione si allontanino dall'attività della biblioteca e dell'informazione significa commettere il classico peccato politico di abbandonare la propria base di sostegno". Sono interessanti su questo punto le considerazioni di Anders Ørom in un articolo di ampio respiro (*Information science, historical changes and social aspects: a nordic outlook*, "Journal of documentation", Jan. 2000, p.12-26): mentre al tempo di Ortega y Gasset il libro, le biblioteche e i centri di informazione stavano al centro dell'universo della conoscenza, oggi non sono che pianeti, con un passaggio che ricorda quello da Tolomeo a Copernico, con la differenza che il "centro", l'informazione, è dovunque. Ørom chiama la scienza della biblioteca e la documentazione "precursori" della scienza dell'informazione. Fino al tempo della seconda guerra mondiale la biblioteconomia rimase entro un proprio contesto storico e sociale, ma con il passaggio alla scienza dell'informazione il suo scopo si è allargato, mentre il fuoco si è ristretto verso una base scientifica e non più umanistica. Più tardi poi si è sviluppata una serie di fuochi, come sottodiscipline. Dal paradigma fisico si passa a quello cognitivo, che allarga lo scopo a un modello relativistico

della conoscenza, in cui ritrova spazio l'umanesimo, con "la frammentazione della conoscenza e la diversificazione dei bisogni di informazione", che "può interessare il concetto della conoscenza e il concetto dell'informazione in una cultura, così come la potenzialità degli utenti per identificare la conoscenza più importante". Il passaggio dalla biblioteconomia alla scienza dell'informazione comporta un cambiamento dell'oggetto e dello scopo della disciplina. Comunque già in tempi non recentissimi si avvertiva che scambiare la biblioteconomia con la scienza dell'informazione apriva la strada a conseguenze negative come la chiusura di scuole o la concezione della biblioteca virtuale (*Bibliothéconomie vs science de l'information*. Gérard Mercure, *Bibliothéconomie*; Gilles Deschatelets, *Science de l'information*, "Documentation et bibliothèques", Juil./Sept.1994, p.166-168). Si deve pensare all'utente più che all'informazione in sé stessa. Le ricerche attuali nelle scuole di biblioteconomia riguardano in gran parte la scienza dell'informazione, ma "se i bibliotecari non si fanno carico delle riflessioni sul proprio mestiere, chi lo farà al posto loro?". Non mancano dubbi sull'università, che favorisce la ricerca e tende a sopprimere la stessa parola "biblioteca", quando non sopprime addirittura le scuole. Per Deschatelets la biblioteconomia e l'archivistica sono discipline privilegiate per la propria storia, ma la scienza dell'informazione ha il vantaggio pratico di avere anche altre applicazioni. Maurice B. Line (*Le métier de bibliothécaire. Un ensemble de pratiques confuses et discontinues*, "Bulletin de bibliothèques de France", 1998, 2, p.44-48) nota che secondo l'antica tradizione il raggio della biblioteconomia era alquanto limitato, tanto che non rientrava entro la definizione di ►

professione. Pertanto la laurea in biblioteconomia era il mezzo per conferire ai bibliotecari uno status equiparabile agli altri, anche se l'anno di specializzazione in biblioteconomia richiesto ai laureati in una disciplina classica non lasciasse capire bene "come questi candidati riuscissero in così breve tempo a familiarizzarsi con il lavoro in biblioteca, mentre agli altri occorrevano tre anni per arrivarvi". La pratica non giustificava la "scienza dell'informazione", sicché quasi per una ricerca di "rispettabilità" si è dato più spazio agli aspetti teorici "a detrimento degli aspetti concreti del mestiere", con la conseguente incompetenza dei bibliotecari. È da notare come questa rivalutazione dell'aspetto pratico contraddica quanto sostenuto da altri autori, che lamentano lo scarso spazio concesso alla teoria. Con l'avvento dell'automazione il vantaggio delle competenze si è fatto più largo ma anche più indefinito. Sono necessarie moltissime attività, dalla gestione all'economia, dalla sociologia alla morale e alla psicologia, che al tempo stesso sono comuni ad altre attività del terziario; ad esse si aggiungono poi requisiti specifici. Una piccola, ma importante, parte di questi riguarda la biblioteconomia: si tratta quindi di assemblare conoscenze appartenenti a molte discipline per applicarle a un'attività particolare. Line conclude ammettendo che ormai i bibliotecari partecipano solo in scarsa misura allo scambio di informazioni, mentre il passaggio ad attività diverse nell'ambito dell'amministrazione pubblica è sempre più frequente: nel Regno Unito oltre un quinto dei laureati in biblioteconomia e scienza dell'informazione non lavora in una biblioteca. A.J. Meadows (*Theory in information science*, in *The information environment: a reader*, p.30-38) si domanda se il termine "scienza dell'informazione" non costituisca

semplicemente l'intersezione di molte discipline, un carrozzone dal significato confuso, peraltro anche nella divisione tra scienziati dell'informazione e informatici; in quell'espressione tuttavia Meadows intuisce il desiderio del riconoscimento di uno status professionale, oltre che di una teoria pari a quella delle altre scienze.

Non è un caso che le incertezze sul contenuto della professione abbiano inciso sull'organizzazione delle scuole per bibliotecari, dove si è avuta una crisi generale che ha portato a un rinnovamento approfondito nelle strutture e nei curricula, non senza la chiusura di parecchie di esse, soprattutto negli Stati Uniti. Le notizie in proposito sono molto numerose: mi limito a ricordare una pubblicazione del 1995, *The closing of american library schools: problems and opportunities*, di Larry J. Ostler, Therrin C. Dahlin e J.D. Willardson (Westport, Greenwood, 1995), che ha avuto molte recensioni (cfr. ad esempio Ian M Johnson, "Journal of librarianship and information science", Dec.1996, p.249-250). Nell'ultimo ventennio quasi un quarto delle scuole si sono chiuse, alcune delle quali erano considerate prestigiose. Si lamenta la scarsità di basi teoretiche e l'importanza sproporzionata concessa alla pratica, sulla scia di un'impostazione che risale a Dewey; inoltre non si considerava a sufficienza l'importanza crescente dell'informazione e della managerialità, elementi accentuati dall'evoluzione tecnologica. Si conferma l'incertezza sul contenuto della biblioteconomia. I programmi di studio dovrebbero comprendere un anno di più e considerare anche il diploma universitario (*undergraduate degree*). Si dovrebbe tenere in maggior conto il mercato attuale, e in questo l'accREDITAMENTO delle scuole da parte dell'American Library

Association dovrebbe avere un occhio più vigile. Senza contare che le prospettive per gli studenti non sono buone a causa degli stipendi modesti. Posso aprire una parentesi? Leggo in *Veronika decide di morire*, di Paulo Coelho (Milano, Bompiani, 1999, p.88): "Aveva terminato gli studi, si era iscritta all'università e aveva conseguito la laurea con il massimo dei voti; alla fine, però, era riuscita a trovare solo un impiego come bibliotecaria". È vero che Veronika non aveva frequentato una scuola speciale. È vero che il romanzo si svolge in Slovenia. Però... Per concludere con il libro di Ostler e amici, occorre comunque far notare che gli inconvenienti segnalati sono stati tenuti presenti nell'intensa opera di rinnovo nella struttura delle scuole per bibliotecari.

Due degli autori della pubblicazione sulla chiusura delle scuole speciali ritornano sulla critica a Dewey per avere trascurato la formazione teoretica per privilegiare gli aspetti pratici della professione: "forse per il fatto di avere ignorato nel corso degli anni alcuni dei nostri pensatori più profondi, ci troviamo adesso senza una visione unitaria di chi siamo e dove la nostra professione ci conduce". È importante la riforma dei curricula, sostengono gli autori, ma occorre insistere sulla qualità dei programmi (Larry J. Ostler e Therrin C. Dahlin, *Library education: setting or rising sun?*, "American libraries", July/Aug. 1995, p.683-684). Réjean Savard, docente all'Università di Montréal, nota come la formazione professionale negli Stati Uniti e in Canada sia abbastanza omogenea, contrariamente a quanto avviene in Francia, e non vi si riscontra neppure una separazione netta tra bibliotecari e documentalisti (*La formation des bibliothécaires en Amérique du Nord. Modernité et valeurs professionnelles*, "Bulletin des bibliothèques de

France”, 2000, 1, p.42-49). Esiste una sessantina di scuole accreditate dall’ALA, dalle quali provengono quasi tutti i bibliotecari. Nove di esse hanno abbandonato la parola *biblioteca* (e quattro, due negli Stati Uniti e due nel Canada, l’hanno eliminata dal titolo del diploma), mentre quasi tutte le altre hanno aggiunto la parola *informazione*. Il panico sulla morte della biblioteca tuttavia si va assorbendo. Si richiede una buona conoscenza dell’uso dei computer, che esigono giustamente la loro parte nell’insegnamento. Ma

proprio come il bibliotecario non è, a parlare propriamente, uno specialista del libro, del pari non lo si deve definire uno specialista dell’informatica e neppure di Internet. È pur necessario ammettere che alcuni sono tentati di farlo e, a credere ai programmi di formazione continua dei bibliotecari, dove le nuove tecnologie schiacciano con tutto il proprio peso le altre materie della formazione (per lo meno nell’America del Nord), ci si potrebbe domandare se questa professione abbia interesse per altro che non siano le applicazioni dell’informatica alla biblioteconomia.

L’apertura ad altre attività è accentuata da alcuni, con la conseguenza di ridurre lo spazio per la biblioteconomia, ad esempio con la soppressione di certe materie o con il passaggio a materie opzionali. Savard avverte giustamente la presenza di una nuova mentalità che non è tanto determinata dall’esistenza di nuovi supporti e di nuove tecniche, quanto dal manifestarsi della tendenza a considerare i rapporti tra costi e benefici, evidente nelle informazioni in rete (ma che, direi, affiora dovunque si considerino forme di pagamento), dove l’informazione non è più considerata un bene pubblico, ma un oggetto da commerciare. L’autore auspica un avvicinamento al modello francese,

che offre diplomi diversi per professioni diverse.

Nel giugno 1999 l’ALA ha organizzato un congresso sulla formazione professionale, ricordato anche positivamente da Savard, nel quale si è insistito sulla necessità di tener fede alla missione della biblioteca. Da quel congresso sono uscite raccomandazioni, recuperabili in <[www.ala.org/congress/recommendations.html](http://www.ala.org/congress/recommendations.html)>, che si propongono di considerare la biblioteconomia (senza altre aggiunte!) “come la professione del 21. secolo”. Le raccomandazioni non si pongono il compito di definire le soluzioni, ma segnalano i punti di riferimento. Ad esempio, per l’accredimento da parte dell’ALA occorrerà stabilire se limitarsi ai soli bibliotecari o prevedere altre specializzazioni. I rapporti con altre professionalità sono messi in rilievo, così come l’attenzione per le altre culture, motivo quest’ultimo insistito puntualmente in coda a ciascuno

dei temi presi in considerazione. Il peso dato all’educazione permanente, alla quale già ora si riconosce che vi sono dedicate “enormi risorse”, dev’essere meglio coordinato (è previsto ad esempio l’insegnamento a distanza). Tra gli interventi al congresso è da segnalare quello del bibliotecario-editore Donald J. Sager (*Defining and sustaining values in the library and information science profession*, <[www.ala.org/congress/sager.htm](http://www.ala.org/congress/sager.htm)>) che sostiene la necessità di riconoscere i valori della professione che ne stabiliscano l’essenza della missione, un principio che possa essere oggetto di un giuramento: “mentre noi siamo una professione che considera la diversità in tutte le sue forme molteplici, credo che possiamo raggiungere il consenso sui nostri valori essenziali”. Il credo dovrebbe essere oggetto di una cerimonia in tutte le scuole professionali.

Le difficoltà di una preparazione ➤

**Goethe Institut** I forti tagli alla spesa pubblica in Germania hanno coinvolto anche il Goethe Institut, non solo in Italia, dove si sono visti casi di chiusure reali e minacciate. Dopo quasi trent’anni di vita ha chiuso il Goethe Institut di York, una delle dodici istituzioni culturali tedesche chiuse nel mondo nell’anno 1999 (“Library Association record”, Feb.2000, p.74).

**Ai margini di una polemica** Il premio Goncourt del 2000, *Ingrid Caven* di Jean-Jacques Schuhl, l’anno scorso è stato preso in prestito in biblioteca 32.000 volte contro 380.000 acquisti in libreria, mentre le biblioteche ne hanno acquistate 4.000 copie, corrispondenti all’uno per cento delle vendite. Le biblioteche non acquistano copie dei best seller in numero pari alle richieste non solo per variare l’offerta, ma anche perché considerano la loro vita frequentemente effimera (“Livres hebdo”, 405, 8.12.2000, p.4-5). Non manca chi mette in lettura le novità due o tre mesi dopo la pubblicazione (p.6).

**Senato controcorrente** Il Senato del Montana ha respinto due proposte di legge, una delle quali intendeva negare il finanziamento dello Stato alle biblioteche pubbliche che non impedissero ai minori l’accesso al materiale osceno o “dannoso ai minori” in Internet, mentre l’altra prevedeva il permesso ai genitori di controllare le registrazioni dei prestiti effettuati dai figli (“Library journal”, Apr.1,2001, p.13).

ne professionale conveniente alla situazione attuale sono riconosciute anche da Bertrand Calenge (*Peut-on définir la bibliothéconomie? Essai théorique*, "Bulletin des bibliothèques de France", 1998, 2, p.8-20), che avverte l'incertezza della stessa definizione di "un cuore del mestiere", perché manca "una visione unificata del mestiere", mentre i vari tipi di bibliotecari, dall'università alle biblioteche pubbliche, sono accomunati dall'aspirazione a un riconoscimento all'interno delle proprie strutture. La stessa formazione professionale è difficilmente mirata in esclusiva alle biblioteche (ma come vedremo, almeno secondo l'opinione di chi stende queste note, è un aspetto che presenta un risvolto positivo). L'impossibilità di concentrare un insieme di pratiche in una scienza ben definita accentua oggi la crisi di identità professionale, sicché "senza l'elaborazione di un piano che permetta di affrontare in maniera globale la varietà dei bisogni, dei progetti e degli strumenti che si moltiplicano, i bibliotecari rischiano di non riuscire a trovare il proprio posto nei prossimi decenni". Ritorna ancora una volta, come si vede, il conflitto tra la professione unitaria e lo spezzettamento delle specializzazioni. Un primo approccio considera la collettività e la raccolta, intesa in senso attivo, "ponte vivente tra il sapere e gli individui", in cui non si evidenzino tanto le informazioni individuali. È necessario conoscere i problemi, ma la loro soluzione rimane intuitiva, perché manca una conoscenza sicura delle variabili, ad esempio il pubblico. Occorre una griglia di lettura che consenta una "diagnosi biblioteconomica", la cui "dimensione scientifica" rimane da fondare, per fissare la terapia, che rimane aleatoria e frammentaria. Ritor-

na anche in Calenge il conflitto tra la teoria e la pratica, che a mio parere è stata considerata sovente come contrapposizione di elementi in realtà inseparabili e fusi assieme dalla reciprocità del loro rapporto: per quanto teorica, sostiene Calenge, la biblioteconomia si basa sulla pratica nelle singole bibliote-



che, sul "carattere unico di ciascuna situazione particolare". Essa è un'arte, che tuttavia deve superare l'intuizione per riferirsi a una metodologia: "in definitiva, si vede che la biblioteconomia si costruisce su modelli nell'esigenza di un processo di azione"; è scienza per un verso e arte per l'altro, ciascuno dei due elementi condizionando l'altro.

Interessanti le notizie sull'attività internazionale nei corsi estivi tenuti presso il Department of information and library studies dell'Università del Galles, a Aberystwyth, ai quali nel corso di venticinque anni hanno partecipato oltre mille studenti di più di settanta paesi. Ogni corso, della durata di sei settimane, comprendeva quattro mez-

ze giornate per settimana oltre al tempo passato in biblioteca, con altre attività complementari come conferenze e visite a biblioteche. In generale si potevano scegliere due corsi su un ventaglio di otto (Lucy A. Todd, *The International graduate summer school in librarianship at Aberystwyth - a look back over 25 years*, "Education for information", Oct. 1997, p.207-220). Sempre nel Regno Unito, all'Università metropolitana di Leeds è stato sperimentato un lavoro di squadra per l'elaborazione di progetti per le biblioteche. All'inizio non sono mancate alcune ostilità, con scarse lamentele per una certa artificiosità degli esercizi, ma nel complesso si sono ottenuti buoni risultati esportabili anche in altri corsi. Si raccomanda che per il

lavoro di squadra la scelta degli studenti non sia casuale (John Hall, *Training in teamwork for students of library and information studies*, "Education for information", March 1996, p.19-29). Ad Amburgo la scuola superiore per bibliotecari ha dato vita a un indirizzo che considera in particolare i mezzi di informazione. Il programma, in vigore dal 1993, comprende 2.816 ore delle quali 640 di stage, suddivise in otto semestri (Ralph Schmidt, Sabine Werther, *Une nouvelle filière de formation en Allemagne. Documentaliste diplomaté, spécialité médias*, "Documentaliste. Sciences de l'information", Juil./Oct. 1996, p.248-251). Lo scarso interesse che la letteratura professionale presta alla situazione italiana non può lasciare ignorato un contributo di Jennifer Marshall (*Librarianship as a profession in Italy*, "Journal of librarianship and information science", March 1997, p.29-37): in Italia si parla di biblioteconomia con una certa frequenza solo dai primi anni Settanta, trascurando l'immagine tradizionale del dotto custode di libri e di manoscritti. L'autrice descrive la situazione attuale, con le scuole e i corsi universitari, regionali e privati; non costituisce certo uno stimolo il fatto che i diplomi non siano riconosciuti legalmente. Il ruolo del bibliotecario d'altra parte non è ritenuto una professione. L'autrice considera la necessità di un cambiamento, in vista di un adeguamento all'interno della comunità europea.

Le risorse elettroniche trasformano le metodologie di ricerca ed offrono nuove occasioni ai bibliotecari dell'università. È una considerazione di Zhijia Shen e Keith Gresham (*When technology transforms research methodology: the role of librarians in reforming the curriculum*, "RSR. Reference services review", 2000, 4, p.360-368) nel por-

tare ad esempio gli studi sull'Asia, per i quali la ricerca comportava specializzazioni particolari nella facoltà e la conoscenza di lingue locali: "Il caso degli studi sull'Asia non è che un esempio di come la tecnologia abbia cambiato i metodi per condurre una ricerca ed abbia aperto possibilità di insegnamento ai docenti di biblioteconomia". Gli autori giungono a domandarsi se i bibliotecari dovranno stare in classe con i docenti per insegnare la metodologia della ricerca, o insegnare addirittura senza di loro. Ai docenti si richiedono comunque cognizioni pedagogiche sia teoriche che pratiche, la cui mancanza è non di rado riscontrata, a detta di Françoise Hecquard (*Formation de formateurs: une nécessité*, "Bulletin des bibliothèques de France", 1996, 6, p.30-36). Sovente poi, osserva la stessa Hecquard, i bibliotecari che insegnano nei corsi non intendono diventare docenti di professione, ma lo fanno per passione. Nell'educazione a distanza l'interesse si sposta dall'insegnante allo studente, con maggiore esigenza di dialogo. Così Dianne Oberg e James Henri (*Changing concerns in distance education for teacher-librarianship*, "Education for information", March 1999, p.21-33), nel considerare i risultati di corsi di educazione a distanza per bibliotecari in due università del Canada e dell'Australia. Gli studenti sono invitati a scegliere gli argomenti da approfondire; la credibilità migliora se si accentuano i rapporti tra la teoria e la pratica. Ai fini organizzativi occorre considerare i costi della comunicazione in rete, per evitare che la spesa risulti superiore a quella per lo studio tradizionale. Si valuti anche il tempo che il docente deve dedicare alla preparazione dei corsi e si tenga conto degli "impatti negativi che possono nascere quando gli istruttori stanno imparando le nuove modalità di insegnamento". La

cooperazione, anche a livello internazionale, non è sempre facile ed esige fiducia reciproca, ma se si superano queste difficoltà può dare ottimi risultati.

I rapporti tra l'università e il mondo del lavoro non sono sempre presi in sufficiente considerazione, come si è visto. Anne Goulding, Beth Bromham, Stuart Hannabuss e Duncan Cramer in un ampio contributo a "Education for information" (*Professional characters: the personality of the future information workforce*, March 2000, p.7-31) commentano i risultati di un'inchiesta sugli studenti di scienza dell'informazione e della biblioteca in quattro università del Regno Unito. Le qualità più richieste dai datori di lavoro sono possedute da chi segue corsi di informatica oppure corsi sul trattamento delle informazioni, ma difficilmente i nuovi assunti lavoreranno in una biblioteca. Vorrei notare che questa eventualità, posta come si è visto anche da altri autori, conferma quanto detto prima sui limiti sempre più sfumati della professione, ma è da considerare positivamente, in quanto offre nuove prospettive agli studenti. Gli educatori e gli stessi studenti sono tuttavia di altro parere, in quanto ritengono che quelle qualità e quelle attitudini siano possedute comunque da chi studia per divenire bibliotecario.

La necessità di un aggiornamento continuo del personale è da tempo riconosciuta, in particolare in un periodo di mutamento nel quale le conoscenze tecnologiche si integrano in quelle professionali, assommandosi a un'evoluzione i cui tempi sono indubbiamente accelerati rispetto a quelli del passato. La Library Association ha dato vita a un gruppo per l'addestramento e l'educazione del personale, che pubblica la rivista quadrimestrale "Personnel training and educa- ➤



tion". Il gruppo ha tenuto il suo primo congresso biennale a Manchester nel giugno 1995 sul tema della formazione continua, che un tempo era occasionale e poteva dipendere dall'entusiasmo di un direttore, mentre "oggi il valore dell'addestramento sul posto di lavoro è assai diverso" ed è inteso come attività per tutti, affinché tutti abbiano benefici uguali, da pianificare, sia per i nuovi assunti che per il resto del personale, per tutte le qualifiche. Servirà anche al momento di introdurre nuove tecniche o per insistere su certi temi, come le molestie sessuali o il servizio per i disabili, né è da trascurare l'addestramento di chi dovrà addestrare. Sull'obbligatorietà dell'aggiornamento si discute: a volte esso è necessario, quando occorre sviluppare certe conoscenze (Gill Burrington, *Mentoring*, "Personnel training and education",

May 1995, p.4-6). Anche Miriam Pollack e Karen Brown (*Learning and transitions in the careers of librarians*, "IFLA journal", 1998, 1, p.33-41) insistono sulla formazione permanente in un'epoca di trasformazioni profonde. Un'inchiesta tra bibliotecari selezionati per fasce di età lavorativa (da 0 a 5 anni fino a oltre 25) ha evidenziato la diversità delle reazioni di fronte ai cambiamenti. Notizie interessanti vengono dal Sud Africa, dove l'educazione permanente per il personale delle biblioteche a tutti i livelli, ostacolata in precedenza dall'apartheid, non è ancora del tutto assimilata, ad esempio perché il bilinguismo danneggia sovente i neri, molti dei quali parlano l'inglese ma non l'afrikaans (Andrew M. Kaniki, *Continuing education and training programmes for library and information personnel in South Africa's educational institutions*,

"Education for information", March 1997, p.1-15). Anche in Germania l'educazione permanente del personale di biblioteca è considerata essenziale, ma in pratica la sua realizzazione è ancora frammentaria, come risulta da un'inchiesta svolta nel 1999 in 105 grandi biblioteche pubbliche (Claudia Boscheinen, *Mitarbeiter – das wichtigste Kapital? Zum Stellenwert der Personalentwicklung in Öffentlichen Bibliotheken: Ergebnisse einer Umfrage*, "Buch und Bibliothek", Okt./Nov. 1999, p.632-636). ■

(carlorevelli@tiscalinet.it)

Nei prossimi numeri, tra l'altro:

- Libertà e limitazioni: filtri e censura per tutti, per alcuni, per nessuno?
- Ottimismo e polemiche in Francia
- Dare informazioni: come e a chi